

Introduzione

di *Elena Papadia*

Lo scoppio della prima guerra mondiale non produsse solo slanci comunitari, ma anche divisioni – talvolta, come nel caso italiano, lacerazioni – tra i partiti opposti della pace e della guerra. Nei paesi che rimasero temporaneamente o stabilmente estranei al conflitto, le forze neutraliste contribuirono tanto quanto quelle interventiste ad alimentare la mobilitazione politica ed intellettuale intorno ai temi della pace, della guerra, della democrazia, del rapporto tra individuo e collettività, libertà e decisione, cultura e politica. Scopo di questo numero, dedicato alle “tre neutralità” italiana, statunitense e spagnola, è quello di offrire uno sguardo transnazionale sugli argomenti, le prospettive e le convinzioni di coloro a cui la partecipazione del proprio paese alla guerra non appariva né inevitabile, né auspicabile.

Nei singoli ambiti nazionali qui esplorati, il tema è stato oggetto negli ultimi tempi di rinnovata attenzione. Per il caso italiano, nel contesto di una ricca produzione bibliografica a cui il centenario della guerra ha dato nuovo stimolo, penso da ultimo al volume curato da Fulvio Cammarano sulla prassi dei neutralismi: a più di cinquant'anni dalla pubblicazione del grande classico di Brunello Vigizzi sull'*Italia neutrale*, la ricerca si è spostata sulle iniziative concrete – «dalla preghiera al tumulto» – messe in campo dagli oppositori della guerra, per scongiurare l'eventualità dell'intervento¹.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il ruolo e la posizione di Wilson riguardo alla guerra che si combatteva in Europa sono stati oggetto di alcune importanti ricerche recenti. Sia che ripropongano l'idea della «neutralità benevolente» a favore degli Alleati, sia che insistano piuttosto sulla intenzione wilsoniana di evitare a tutti i costi la guerra al fine di ritagliarsi un ruolo di mediazione volto a concludere una «pace senza vittoria», tali ricerche hanno contribuito ad approfondire la riflessione sulle dinamiche che hanno portato gli Stati Uniti in guerra – o, da un altro punto di vista, che hanno ritardato a lungo l'ingresso del paese nel conflitto².

Infine, la Spagna: come osserva uno degli autori di questo numero, essa è stata a lungo trascurata nelle storie della Grande Guerra, incluse quelle che ponevano attenzione alla specifica questione dei paesi neutrali. Negli ultimi anni però, studi quali quelli di Carlos García Sanz o di Javier Ponce hanno aperto un'altra prospettiva, inquadrando la neutralità spagnola nel contesto globale del conflitto³. Altrettanto utile ai fini di una rilettura

comparata della vicenda spagnola è stata la recentissima ricerca di Maximiliano Fuentes Codera sul dibattito degli intellettuali spagnoli intorno al tema della pace e della guerra, dal quale emerge – pur salvaguardando la specificità del caso – l’assonanza di alcuni temi e di alcune prospettive con quelle che animavano il coevo dibattito europeo⁴.

Il numero monografico che presentiamo qui si pone sulla scia di questi nuovi studi, avvalendosi del contributo di studiosi che hanno già avviato altrove la loro riflessione sul tema. Ma l’obiettivo è soprattutto quello di fornire alcuni materiali per uno sguardo comparativo, in linea con le recenti tendenze storiografiche, che privilegiano un approccio transnazionale alla storia della guerra: si pensi a un’opera quale la *Cambridge History of the First World War*, curata da Jay Winter (che dimostra però, sia detto *en passant*, la scarsissima circolazione europea degli studi italiani), o a una preziosa risorsa elettronica quale la *International Encyclopedia of the First World War* (dalla quale però, sorprendentemente, manca la voce pacifismo)⁵. Se è vero dunque che l’approccio della storiografia internazionale sulla grande guerra è ormai di tipo comparativo, permane però – lo sottolinea Andrea Guiso nel suo articolo – la «tendenza a concepire ancora la comparazione come un quadro di storie nazionali destinate a correre in parallelo», mentre l’obiettivo di una comparazione dovrebbe essere quello di scorgere analogie, ricalibrare proporzioni, ribadire differenze. Proveremo dunque, sulla base delle riflessioni contenute nei saggi riuniti qui, a suggerire qualche spunto: sporadico e sommario, certo, ma forse meritevole di futuri approfondimenti.

Guiso – l’unico a porsi esplicitamente su un piano comparativo – legge per esempio il fenomeno della marginalizzazione del Parlamento verificatasi nei mesi della neutralità italiana alla luce di una ben più ampia e generalizzata “crisi” della politica rappresentativa, che portò anche altrove a ragionare su una riconfigurazione delle istituzioni che premiasse il momento della decisione su quella della discussione: si pensi al dibattito sulla *National Efficiency* in Gran Bretagna, o al rafforzamento degli elementi di decisionalità del sistema politico promossi dalla presidenza Poincaré in Francia. Ciò non significa negare il fatto della specificità dell’entrata in guerra dell’Italia; significa però mettere in discussione il «paradigma eccezionalista», alla luce della «crescente frizione tra questione militare e forme rappresentative di governo nei maggiori stati europei a cavallo tra Otto e Novecento».

Un altro spunto interessante mi sembra quello offerto dall’analisi di Ross Kennedy sui «peace progressives». L’argomento principale di questa corrente di «neutralisti assoluti» – ai quali apparteneva il Segretario di

Stato William Jennings Bryan e di cui lo stesso presidente condivideva molti assunti – è quello che chiamava in causa lo spettro del «militarismo», e dunque della guerra, come principale nemico della libertà e della democrazia. Il militarismo – sostenevano i progressisti – alimenta le forze reazionarie; educa all'obbedienza – laddove la democrazia ha bisogno di «free minds, and undrilled souls»; scatena emozioni di odio e vendetta che mettono a repentaglio la tenuta della mentalità democratica; ostacola il cammino delle riforme sociali, a tutto svantaggio del popolo. Ecco: per chi conosce il caso italiano è interessante porre mente ancora una volta al fatto che da noi quel tipo di argomentazioni fossero destinate a non trovare alcuno spazio nel perimetro della legittimità patriottica. Qualche riflessione orientata in tal senso si troverà negli ambienti del neutralismo giolittiano, ma in forma sparsa e, per così dire, spuria, sopravanzata com'era da considerazioni di natura «relativa» (forse anche, appunto, per non finire additati come «nemici interni»)⁶. Il fatto è che le forze della democrazia italiana – naturali depositarie della cultura antimilitarista – al momento dello scoppio della guerra avevano sacrificato quelle istanze sull'altare della tradizione irredentista; con il risultato di rendere l'antimilitarismo esclusivo appannaggio dei «sovversivi». Tali non erano, è ovvio, i riformisti di Turati e di Treves, consonanti con molte delle riflessioni che, dall'altra parte dell'oceano e in tutt'altro ambiente, andavano sviluppando i «peace progressives»; ma, come è noto, la loro posizione era inghiottita da quella, maggioritaria nel partito, dei rivoluzionari, intenzionati a mantenere ben fermo il carattere di classe della loro opposizione alla guerra. Così, ogni più ampia riflessione relativa agli effetti del militarismo sulla tenuta delle istituzioni e dei valori democratici finiva per essere sopravanzata dalla logica e dalla retorica della contrapposizione di classe. «Neutralità e sia», annotava Alfredo Panzini nel suo diario commentando la posizione dei socialisti, «ma per considerazioni politiche che ci possono anche essere per un alto senso umano e civile! Ma no! Neutralità perché non vi siamo lacrime e sangue proletario! E dire che un socialismo illuminato avrebbe potuto trascinare dietro di sé quasi tutta la nazione ed evitare la guerra! Non ha trascinato dietro di sé, nemmeno se stesso»⁷.

In generale, è da osservare ancora una volta – lo fa Andrea Frangioni nella sua panoramica sulle diverse e divergenti prospettive dei neutralismi italiani – come il non intervento rinsaldasse in Italia le diversità, impedendo l'elaborazione di una più ampia strategia antibellicista. Ciò vale per i socialisti, come per i cattolici, orientati verso la neutralità, ma intenzionati anche a non smarrire il cammino di «integrazione silenziosa» nello Stato liberale avviato da oltre un decennio, e dunque più o meno rapidamente

riallineati con il governo Salandra. Piuttosto diverso appare, a una prima esplorazione, l'ambiente coerentemente filotriplicista del cattolicesimo spagnolo, indagato da Alfonso Botti attraverso l'analisi di alcune riviste che facevano capo a correnti diverse: se in entrambi i casi – quello italiano e quello spagnolo – agiva l'idea (che proveniva direttamente dal Vaticano) che la guerra fosse l'esito dell'ira divina per l'allontanamento della società moderna dai precetti della Chiesa, in ambito spagnolo questa idea sembrò definirsi più precisamente come avversione contro l'empia Francia repubblicana e anticlericale.

Una corrente germanofila si sviluppò anche tra gli intellettuali spagnoli, contrastata però da una più robusta componente «aliadófila», legata alle forze democratiche e repubblicane. Tuttavia, più che a tratteggiare il profilo di triplicisti e intesisti, l'articolo di Maximiliano Fuentes Codera è volto ad analizzare gli argomenti di coloro che si schierarono al di là di questo «schema dicotomico», muovendosi sul terreno alternativo dell'europeismo, inteso nel senso della rivendicazione di una comune appartenenza alla civiltà europea. Figure come quella di Ortega Y Gasset, e soprattutto di Eugenio d'Ors indirizzarono la loro battaglia intellettuale verso il riconoscimento di una intangibile «unidad moral de Europa» che non doveva essere sacrificata alla logica contingente della guerra: non è un caso che Eugenio d'Ors si richiamasse esplicitamente alla posizione di Benedetto Croce, e che il manifesto del suo gruppo sia giunto al *Journal de Genève* attraverso la mediazione di Romain Rolland.

Croce e Rolland sono anche tra i riferimenti del contributo di Elena Papadia, dedicato non tanto agli intellettuali neutralisti italiani, quanto più precisamente – in analogia a questo si è visto per il caso spagnolo – ai sostenitori della neutralità della cultura, ovvero a coloro che denunciarono i pericoli di un asservimento delle intelligenze alle logiche dicotomiche della guerra. Sgombrando il campo dagli argomenti pretestuosi dei germanofili à la Bergeret, l'attenzione si concentra sul carteggio Croce /Vossler, per arrivare all'analisi ravvicinata di un isolato quale Aldo Palazzeschi, neutralista “assoluto” in nome della radicale e irrinunciabile libertà dell'arte. Caso più unico che raro negli ambienti delle avanguardie (non solo italiane, ma europee, con l'unica significativa eccezione del dadaismo), la voce di Palazzeschi può forse essere definita la più significativa eco del rollandismo che sia risuonata in Italia, al di fuori del perimetro dell'opinione socialista.

Neutralismo “assoluto”, si è detto a proposito di Palazzeschi, al fine di distinguerlo da un più pragmatico e meno ideologico neutralismo “relativo” – legato a una valutazione degli effetti della guerra su un determinato paese, a determinate condizioni, in un determinato momento. A

ben vedere, però, le due sfere tendono ad intersecarsi, nel senso che a un giudizio negativo sull'opportunità della guerra in uno specifico contesto si combina spesso, seppure in misure diverse, una riflessione sulla guerra in quanto tale: è, lo si è detto, il caso dei «peace progressives», convinti che la guerra fosse di per sé un male; è il caso di quegli intellettuali italiani che oscillarono tra filo-triplicismo e denuncia degli effetti deleteri della propaganda di guerra; è perfino il caso dell'iperpragmatico Giolitti, che la guerra voleva evitare per varie ragioni, tra le quali – non ultima – una certa idea di Europa, di progresso, e di civiltà.

In questo contesto, un discorso a parte meritava, a nostro avviso, il caso di quelle comunità – qui rappresentate dagli italo-americani studiati da Stefano Luconi – sospese tra una patria e l'altra, e per le quali dunque la guerra (o il sottrarsi alla guerra) rappresentava più che mai una strategia per rinsaldare (o recidere) identità e appartenenze. A fronte del coinvolgimento di molti, sensibili ai *topoi* della retorica patriottico-irredentista riecheggiati dalla stampa italo-americana e dall'associazionismo etnico, ci fu il neutralismo di coloro che rifiutarono l'arruolamento non opponendo principi a principi, ma opponendo la salvaguardia della propria dimensione privata a qualsiasi tentativo di ingaggio. A sottrarsi alla chiamata, rifiutando di rimpatriare per essere arruolati, oltre naturalmente ai «sovversivi» – socialisti e anarchici à la Galleani –, ci furono dunque anche e soprattutto coloro che non intendevano «farsi tirare dalle idee»: neutralisti non politici, ma «esistenziali», per i quali la guerra era da rifiutare in quanto turbamento e ostacolo alla cura dei propri affetti e dei propri interessi familiari.

Questo è il quadro che emerge dai contributi raccolti qui. È un quadro che non ha pretese di esaustività, e dal quale non si possono trarre conclusioni generali, ma che si configura piuttosto come un primo tentativo di ampliamento in chiave transnazionale delle prospettive di ricerca. A fare da cornice, la convinzione che lo studio della grande guerra possa giovare anche di una rinnovata attenzione agli argomenti e alle strategie di coloro che quella guerra intendevano evitare.

Note

1. B. Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015.

2. Nell'ambito di una vasta produzione storiografica, si vedano in particolare J. M. Cooper, *Woodrow Wilson: A Biography*, Knopf, New York 2009; J. Doenecke, *Nothing Less than War. A New History of American Entry into the World War 1*, University Press of Kentucky, Lexington 2011; R. Kennedy, *The Will to Believe: Woodrow Wilson World War 1, and America's Strategy for Peace and Security*, Kent University State Press, Kent 2009; M.

Ryan Floyd, *Abandoning American Neutrality: Woodrow Wilson and the Beginning of the Great War*, Palgrave Macmillan, New York 2013.

3. F. García Sanz, *España en la Gran Guerra*, Galaxia Gutenberg, Barcellona 2014; J. Ponce, *Spanish Neutrality during the First World War*, in J. den Hertog, S. Kruizinga (eds.) *Caught in the Middle: Neutrals, Neutrality and the First World War*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2011, pp. 53-66; ma si veda anche, dello stesso Ponce, la voce «Spain» in [http://www.1914-1918-online.net/International Encyclopedia of the First World War](http://www.1914-1918-online.net/International%20Encyclopedia%20of%20the%20First%20World%20War).

4. M. Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Akal, Madrid 2014.

5. Una riflessione specificamente destinata ai paesi neutrali è in Hertog, Kruizinga, *Caught in the Middle*, cit., dedicato ai casi olandese, spagnolo, argentino, svedese, finlandese.

6. Avanzo questa ipotesi in E. Papadia, *Il neutralismo giolittiano*, in Cammarano, *Abbasso la guerra*, cit., pp. 83-91.

7. A. Panzini, *Diario sentimentale. Luglio 1914 maggio 1915*, Mondadori, Milano 1923, p. 204.